

Felice Accame

## Perché ho interrotto la mia collaborazione ad “A” – “rivista anarchica”

Dal marzo del 1989 al maggio del 2019 ho collaborato ad “A” – “rivista anarchica”, lo dicono loro non lo dico io, “rivista anarchica” per autodefinizione – sia scrivendo in una rubrica tutta mia, “A nous la liberté” – il titolo di un vecchio film di René Clair cui rimasi molto affezionato -, e sia collaborando variamente. Ho dovuto chiudere questo mio annoso rapporto in seguito al rifiuto di pubblicare un mio articolo, intitolato **Chi se lo può permettere, e chi no**.

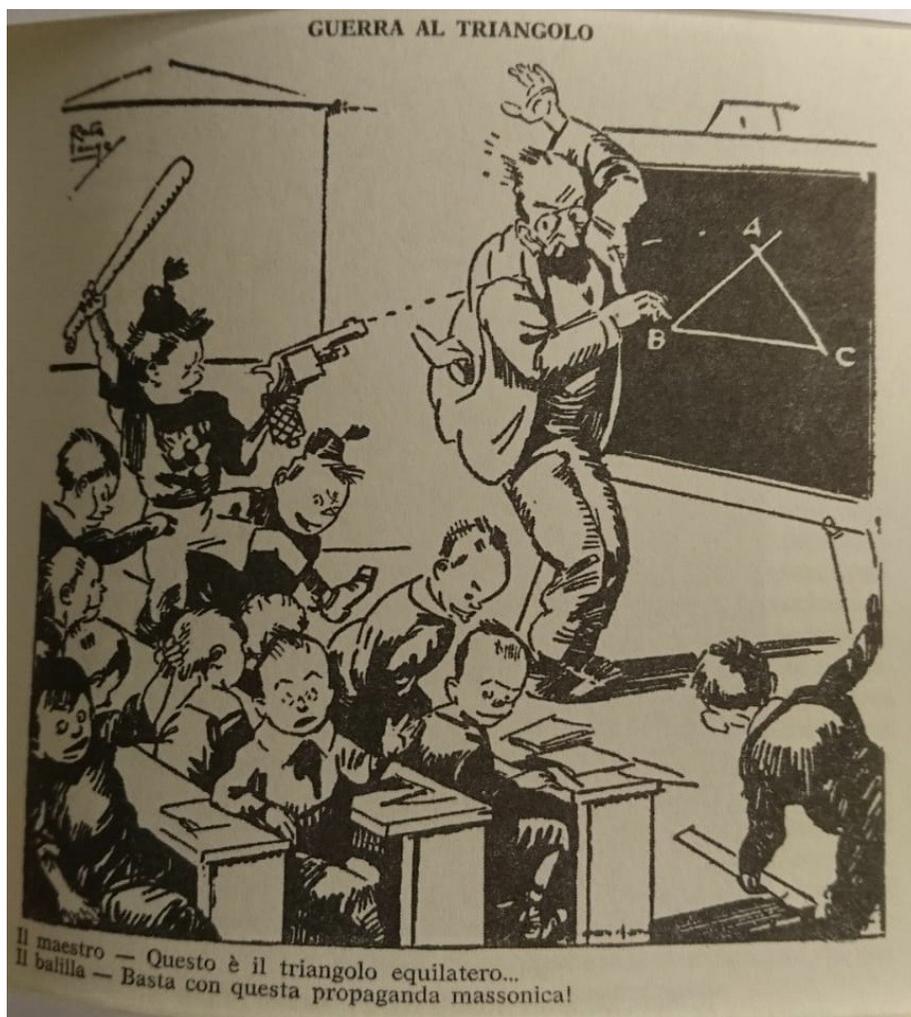
Prima vediamo l’articolo e poi ne ricostruisco la vicenda:

Felice Accame

### Chi se lo può permettere e chi no

1.

Come genere letterario, la barzelletta – non sempre ma spesso – esige la costituzione bilaterale di un capro espiatorio. Chi la racconta fa affidamento su di un patrimonio culturale condiviso e conviene con chi l’ascolta che qualcuno faccia le spese e paghi il conto della risata che ne dovrebbe conseguire. Scelgo appositamente un esempio “difficile” perché molto in là con gli anni:



È una barzelletta che, se priva della data della sua pubblicazione, perderebbe molto del suo significato. Il capro espiatorio, infatti, è il balilla – è lui l’oggetto di derisione che crede ciecamente al regime fascista ed alla sua campagna antimassonica. Nel 1924, a regime nato da poco, “Il becco giallo”, la rivista che la pubblicò, entro certi limiti se lo poteva ancora permettere – tanto è vero che, fin dal primo numero, la rivista si dichiarò antifascista. Qualche anno dopo sarebbe stato impensabile.

2.

“Per conquistare la donna devi essere un gentiluomo, sorridere con dolcezza, proteggerla dalla pioggia porgendole la giacca come un cavaliere la proteggerebbe dai draghi. Devi portarla a cena come al ballo di Cenerentola, sostenerla quando è triste, trastullarla quando è allegra, sopportarla quando è intrattabile e comprenderla quando è giù di morale. E poi devi sorprenderla ! Essere stupefacente come il primo giorno che lei si è innamorata di te. Da un certo punto di vista per una donna è più semplice. Se vuoi conquistare un uomo: levati le mutande e dagli una birra!”. Questa non è una barzelletta o, almeno, spero che non voglia esserlo, ma, comunque, costituisce un campione di cultura maschilista che credevo ormai così raro che mai e poi mai avrei creduto di trovare in un libro pubblicato nell’anno di grazia 2019. Beninteso, mai e poi mai avrei creduto di trovarlo prima di leggerlo, il libro. Perché quando ci sono arrivato ormai ero abituato al peggio: barzellette dove capro espiatorio sono le donne ce n’è a iosa, ma a iosa ce n’è per tutti i capri espiatori che hanno afflitto quella nostra storia che, a quanto pare, non possiamo permetterci di considerare “ormai alle nostre spalle”. Detto libro, infatti, è farcito di barzellette contro l’ebreo – chiamato qua e là anche “giudìo” –, contro gli omosessuali – se maschi, chiamati qua e là anche “frocì” –, contro i “negri”, gli “zingari”, i “balbuzienti” (c’è perfino uno “spastico” usato come insulto e un “pedofilo ebreo”) senza peraltro farci mancare i “carabinieri”, i “preti” e le “suore” che, ovviamente, “non aspettano altro”.

3.

Soverchi dubbi sulla formazione culturale e sulle conseguenti scelte politiche dell’autore non ne avrei. Anche se costui dichiara di averle raccolte qua e là – ma condite di suo come abbiamo constatato e comunque raccolte con l’intento di divulgarle –, trattasi senza ombra di dubbio di un fascista tra i più beceri e resistenti, un reazionario di labile memoria storica o, peggio, in cerca di rivincite nei confronti di un mondo che gli ha messo qualche bastone fra le ruote. Ma se a riprodurre questo pattume è Ascanio Celestini – in un libro intitolato *Barzellette* –, le cose mi si complicano non poco. Nel curriculum di questo autore, attore, regista, scrittore, infatti, figurano – la faccio breve, vado solo per esempi tra i più significativi – testi sull’eccidio delle Fosse Ardeatine (*Radio clandestina*, 2000), sulla condizione operaia (*Fabbrica*, 2002), contro l’istituzione psichiatrica (*Elogio funebre del manicomio elettrico*, 2005) sulla lotta di classe (*Appunti per un film sulla lotta di classe*, 2006, poi, nel 2009, nella forma del romanzo), per la Giornata della memoria (*Oggetti smarriti*, a Parigi nel 2009) e contro il razzismo (*Il razzismo è una brutta storia*, 2009) – ovvero tutta una serie di realizzazioni che faccio fatica a considerarle coerenti con quanto esemplificato in precedenza. Anzi, dovrei dire meglio che non faccio fatica affatto, ma non ci riesco proprio.

Alla luce di ciò, non posso più dire che Celestini sia fascista, fascista nella struttura stessa della propria mentalità, e reazionario – e neppure posso semplicemente accusarlo dell’opportunità dell’attore, dell’uomo di spettacolo che deve campare con ogni regime, che gli va bene tutto purché, ben remunerato, ci sia lavoro per lui. No, voglio dire qualcosa di peggio. Voglio dire che, per un verso, mascherandosi di pensiero progressista (pronto a denunciare gli scandali di regime, pronto a scagliarsi contro il razzismo dilagante), Celestini rintrufola nei paradigmi del pensiero democratico i caposaldi del pensiero di destra. Contrabbanda perché – per credenziali acquisite – può; passa la frontiera facendo ridere i doganieri, sicuro del fatto che non gli apriranno il bagagliaio. Per un altro verso, però, mi ricorda un po’ quegli anarchici che fanno convivere la loro pratica politica con l’islamismo o quei marx-leninisti che si prostrano di fronte alla “profondità” del pensiero di

Heidegger. È come se, sentendosi immune e compiacendosi della propria immunità, volesse esibire tutta la sua intelligente superiorità nel governare i veleni in cui ha messo le mani. Come, insomma, se lui se lo potesse permettere. Tra una barzelletta e l'altra, peraltro, avrebbe tutto l'agio di inserire commenti critici, di smarcarsene, magari di contestarne il senso, ma non lo fa. Non a caso, dunque, in copertina c'è lui che tira fuori la lingua – à la Einstein –, che fa lo sberleffo al benpensante.

4.

So bene cosa potrà ribattermi un intellettuale di sinistra – uno di destra è già dubbio che possa essere un intellettuale, ma almeno ha il merito di porre esplicitamente il vantaggio proprio a danno di quello altrui – alle considerazioni precedenti. Mi si dirà che non ho senso dell'umorismo, che le sue sono "citazioni" da cui, in quanto "dette da altri", non vale nemmeno la pena di prendere le distanze – e che, nel caso, le distanze prese sono particolarmente evidenti e che soltanto io – il torvo che non ride mai – non me ne sono accorto. Mi si dirà che, preoccupato come sono del "politicamente corretto" non mi accorgo dell'autoironia dell'autore che "politicamente scorretto" lo sarebbe soltanto per finta. Orbene, a fronte di rimostranze di questo tipo, risponderai che la parete tra compiacimento e complicità è sottilissima – lo si constata spesso in romanzi e film in cui si esibisce, e si diffonde, violenza con la scusa di esorcizzarla. E risponderai anche che quando si parla di "linguaggio politicamente corretto" o "scorretto" stiamo già nascondendo qualcosa – che già stiamo sguazzando nell'ambiguità –, perché il linguaggio, sempre e comunque, designa un pensiero – e questo pensiero o è corretto o non lo è, o ha un senso o non lo ha, o sta in piedi o no.

So anche bene come ribatterebbe Ascanio Celestini, perché furbescamente ha messo le mani avanti o, meglio, di "dietro". Alla fine del libro, infatti, in corpo più piccolo, segue una *Nota dell'autore*. Fra i ringraziamenti vari, in essa si dice anche che "le barzellette sono vere". Nel senso che costituirebbero "il catalogo degli esseri umani che siamo noi" e, prendendo a parlare anche per conto nostro, aggiunge che "ci raccontano cosa siamo diventati. Ci ridiamo addosso quando sentiamo le storielle contro i negri e gli zingari perché, anche quando ci percepiamo rispettosi degli altri, da qualche parte nella nostra testa siamo xenofobi o ci piacciono quelli che lo sono". Sarebbe per questo, a suo avviso, che ci servirebbe "andare a scavare in quel posto torpido che nascondiamo per sembrare decenti", perché le sue barzellette ci porterebbero in quel "luogo oscuro che non abbiamo il coraggio di visitare con razionalità" via psicoanalizzandoci, da un lato, secondo il noto spartito di chi tira il sasso per poi ritirare la mano e via bacchettandoci nel caso avessimo qualcosa da eccepire (per esempio, innanzitutto dicendogli: "parla per te"), mentre, dall'altro lato, via confermando involontariamente proprio quell'assunto dell'homo homini lupus che costituisce la giustificazione primaria di ogni conservatorismo.

5.

L'autore della barzelletta antifascista, Gabriele Galantara venne arrestato nel 1926, prima condannato a cinque anni di confino e, subito dopo, la pena gli è commutata in libertà vigilata ma con la proibizione di svolgere attività giornalistica. Al direttore de "Il becco giallo", Alberto Giannini, va peggio: già nel 1924 viene aggredito e picchiato per strada, la sua rivista viene chiusa d'autorità due anni dopo e lui dovrà rifugiarsi in Francia. È una vicenda esemplare: a fronte di chi lucra su capri espiatori "usati sicuri", c'è anche chi paga di persona per aver osato opporsi ai nuovi luoghi comuni in nome della ragione.

*Nota*

Il termine "barzelletta" sembrerebbe attestato almeno nei primi anni del Cinquecento, ma è fonte di diverbi fra gli etimologi: c'è chi lo fa risalire ad un termine che designava "canzoni" e "balli" ("bargelli"), chi gli preferisce la "birichinata" e chi perfino la "pastorella" (in francese "bergère", che non è molto dissimile dai nostri "bargelli"). Se non ricordo male, però quando ero bambino – in caso di neve – i compagni di gioco minacciavano di fare il "pastorello" a qualcuno – il che voleva dire ricoprirlo di neve. La vittima di turno, allora, sarebbe implicita anche qui. Tra il 2010 e il 2018,

in “A” (rivista anarchica), si parla 29 volte di Ascanio Celestini. Mai è stata sollevata una critica nei suoi confronti. Povero me. La barzelletta di Gabriele Galantara fu pubblicata in “Il becco giallo dinamico di opinione pubblica”, 9-11, 1924, ma l’ho tratta da *Filosofi antifascisti – Gli interventi del congresso milanese della Società Filosofica Italiana sospeso dal regime nel 1926* (Mimesis e Centro Internazionale Insubrico, Sesto san Giovanni 2016, pag. 269). Il brano tratto da *Barzellette* di Ascanio Celestini (Einaudi 2019) si trova a pag. 207.

Bene, questo è l’articolo, con tanto di nota finale dove, come si avrà visto – con quel “povero me” -, preludio al mio destino, perché, ormai, dopo tanti anni, conosco i miei polli. L’11 aprile del 2019 lo invio ad “A” e, nello stesso giorno, ricevo un “Caro Felice, grazie”, firmato Paolo Finzi. Ha ricevuto. Il 12 mi arriva questa lettera: “Caro Felice, grazie per il tuo scritto. Personalmente non condivido cotanta durezza su una "cretinata" come un libro di barzellette, per propria natura scorrette, sporcaccione, sessiste, un po' razziste, ecc. Ti manderemo le bozze la prossima settimana”. Io rispondo: “Caro Paolo, come spiego ne *L'anomalia del genio e le teorie del comico* - e come, più parzialmente (a mio modesto avviso), tutte le teorie del comico che da Aristotele in poi sono state escogitate -, la barzelletta, per propria natura, non è né scorretta, né sporcacciona, né sessista e né tantomeno razzista. Il meccanismo mentale che la costituisce è tutt'altro. Se poi dovessi scendere anch'io al ‘personalmente’ - ovvero a quegli aspetti del giudizio che attengono anche alla discrezionalità individuale - devo dirti che la ‘durezza’ sarebbe ben più di ‘cotanta’. Forse non l'hai letto, perché io sarei portato a ritenere che, in più punti, avrebbe offeso la tua sensibilità ancora prima della tua coscienza politica. Un caro saluto” e la firma. Con un postscriptum: “se non l'hai letto, per favore passa a prendere la mia copia – così evitiamo di dare altri soldi a Berlusconi”. Passano tre giorni di silenzio. Il 15 aprile ricevo quanto segue: “Caro Felice, vorrei parlarti per telefono del tuo ultimo scritto iniatoci, quello contro Ascanio Celestini per il suo libro sulle barzellette. Tu hai il diritto di scrivere quello che vuoi, ma un attacco così duro a una persona da noi stimata, bollata come finto ‘di sinistra’ e in realtà portatore di valori fascisti, noi non possiamo proprio ospitarlo. La cosa è delicata, me ne rendo conto, e sono pronto - appena avrò superato momentanee difficoltà nella deambulazione a causa del mio piede diabetico - a venirti a trovare in libreria per parlarne. E se possibile concordare una soluzione”. A questa, il 16 aprile, rispondo: “Caro Paolo, scusami del ritardo con cui ti rispondo, ma torno ora da Firenze. Quanto mi dici mi addolora e sono molto dispiaciuto per te perché hai ritenuto non dico opportuno ma lecito - lecito in rapporto a quello stato di coerenza che tutti vorremmo mantenere - dirmelo. Non posso che prenderne atto e, ovviamente, è indiscutibile il fatto che la mia collaborazione alla rivista cessi qui. Un caro saluto” e la firma. Il 17 aprile ricevo quest'altra: “Caro Felice, mi dispiace quanto scrivi. Dopo (credo) oltre 300 tue collaborazioni, sono pronto a venire in libreria entro la fine di questa settimana per parlarci di persona. Con la volontà di andare oltre questo nostro rifiuto di pubblicazione. Se, come spero, tu sia disponibile a un tentativo di superare questo momento, ti saluto con la consueta simpatia, insieme con Anna. Fatti vivo tu per fissare, se concordi, l'incontro. Ciao”. L’unico commento che, al momento, mi sembra opportuno fare concerne i pronomi: dall’io iniziale, peggiorando il clima, si passa al noi. Come se l’individualista anarchico avesse bisogno di una buona dose di collettivismo per darsi un contegno.

## La connessione nel mentale<sup>i</sup>

Renzo Beltrame<sup>ii</sup>

Di recente Felice Accame ha pubblicato un articolo stringato ma molto profondo per la storicizzazione della Scuola Operativa Italiana (SOI) come ammette del resto il suo titolo *Trenta denari di Cibernetica* [Accame 2019]. La tentazione di seguire qualcuno dei parecchi spunti offerti ha portato a queste brevi note.

### *Il composto chimico come modello*

Nel 1951 Ceccato pubblica un volume dal titolo *Il linguaggio con la tabella di Ceccatieff* [Ceccato 1951] iniziando una strategia di analizzare il mentale in costrutti formati da un numero limitato di attività elementari.

Questa strategia è ancora ben presente in un lungo articolo del 1962 dal titolo *La macchina che osserva e descrive* scritto per la rivista del Consiglio Nazionale delle Ricerche [Ceccato 1962] e in un più ampio intervento del 1964 dal titolo *A model of the mind* [Ceccato 1964b, 1965]. Ed è una strategia che sarà presente in tutto il lavoro svolto da Vaccarino sulle categorie mentali.

Per Ceccato la strategia entra in crisi nel capitolo iniziale di *Un tecnico tra i filosofi - Vol II - Come non filosofare*, dove viene abbandonato un tipo di operazione elementare il “differenziare” che proponeva un un elenco di coppie polari: luce/buio, freddo/caldo, rumore/silenzio, etc.<sup>1</sup>

Venne sostituita dall’operazione di “presenziare” come una delle funzioni dell’attenzione, tutt’ora presente nella letteratura SOI, che definisce un *tipo* di operazione elementare.<sup>2</sup>

La strategia mutuata dalla chimica poteva quindi venire abbandonata. Restò invece nella funzione data all’attenzione di frammentare il flusso dell’attività che entrerà a costituire l’attività mentale, ed è tutt’ora presente nella letteratura SOI.<sup>3</sup>

Dell’analogia con la chimica vennero perciò impiegati soltanto due aspetti: la discretizzazione per atomi, e la possibilità di avere più occorrenze di uno stesso atomo nel composto.

Venne completamente scartato il fatto che già nel sistema periodico originario gli atomi intervengono con una valenza: considerando cioè come loro caratteristica il potersi connettere autonomamente tra loro e il numero di legami che si possono istituire.

Insisto sul fatto che questo aspetto della chimica venne *scartato*, perché la nozione di valenza è dei primissimi anni dell’800 ad opera di John Dalton, e il fondamentale trattato di Linus Pauling *The nature of the chemical bond* che è alla base della trattazione moderna del legame chimico, è del 1938, la terza edizione del 1959 [Pauling 1960].

Le operazioni elementari dell’approccio SOI vengono quindi proposte prive di capacità autonoma di connessione, isolate: da un punto di vista logico-matematico totalmente sconnesse.

In un costrutto intervengono per presenza/assenza e non vi lasciano traccia. Lo documentano alcune annotazioni di Ceccato in [Ceccato 1966, p. 53]

*«In tema di autonomia o meno delle varie cose, si comprende anche come sia diversa la situazione sperimentale a loro proposito. Soltanto nel caso dello psichico e del fisico, l’esperimento può consistere in uno stare a vedere. Nel caso del mentale, lo sperimentatore apprenderà il costrutto voluto tante volte quanto lo ritiene necessario per i suoi intenti di analisi o di sintesi.»*

i. *Methodologia Online* [<http://www.methodologia.it>] - Working Papers - WP 338 - 2019

ii. Consiglio Nazionale delle Ricerche - Area della ricerca di Pisa - Via Moruzzi 1, 56124 PISA - Italy  
email: renzo.beltrame@isti.cnr.it

La definizione del mentale per storie operative fa quindi riferimento alla storia del soggetto che opera, perché [Ceccato 1966, p. 53]

*«Quanto al mentale ... questo non raggiunge mai nemmeno un'autonomia, una storia.»*

E qui interviene la decisione di studiare l'attività mentale evitando di prendere in considerazione i rapporti tra i vari ordini di attività dell'uomo, documentata in [Beltrame 2018c].

Si spiega così perché le funzioni di memoria sono proposte staccate anziché integrate nell'attività, e perché in un precedente scritto [Beltrame 2008] ho annotato che l'attività mentale si configura come

*«... una curiosa forma di strutturalismo in cui l'attività mentale viene notata e descritta come una struttura temporale di attività elementari staccate, dove cioè il fluire dell'attività è sostituito da un insieme di rapporti temporali tra attività elementari trattate come entità. Un procedimento che ha immediata visualizzazione nel sostituire il camminare con un insieme di rapporti spaziali e temporali di singoli passi. E la cosa è indipendente sia dal criterio di scelta delle attività elementari, sia dalla presenza o meno di parallelismi.»*

Visto che a suo tempo mi sono lasciato andare all'ironia di uno strutturalismo fatto di attività trattate come entità, forse più tagliente dei trenta denari di Accame, tocco l'unico punto in cui ho un'idea diversa da quelle che lui ha esposto nello scritto richiamato all'inizio.

La mia opinione è che la controparte del metaforico scambio di denari non sia stata la Cibernetica. Farei torto a Norbert Wiener dei suoi contributi, anche a livello di matematica pura, alla trattazione dei sistemi dinamici con un approccio probabilistico e statistico; contributi che sostanziano l'esposizione del II e III capitolo nel suo *Cybernetics* [Wiener 1961].

Penso che la controparte sia stato piuttosto quel movimento che andava sotto il nome di *Meccanizzazione delle attività umane superiori*, che ha per molti aspetti caratterizzato, e arricchito anche di moneta sonante l'automazione nella seconda metà del '900. In informatica ha portato al progressivo estendersi dell'elaborazione dal numerico al non-numerico, anche se alla base vi fu l'idea di codificare con numeri le lettere dell'alfabeto.

La strategia con cui si procedette a questa "meccanizzazione" fu quella prevalente nella tecnologia del tempo: attività elementari rigorosamente ripetitive e loro sequenze precostituite dal progettista, o dal programmatore in informatica.

Si tratta di una strategia che ritroviamo in ambito SOI nel proporre una struttura di operazioni elementari come costitutiva di un predeterminato risultato mentale, e quindi ripetitiva. Produce però con facilità una deriva verso posizioni dell'idealismo in filosofia, di cui il costruttivismo radicale di Ernst von Glasersfeld è un esempio.

### *Le attività elementari non interagenti*

Le attività elementari non interagenti tra loro portano ad ulteriori conseguenze decisamente inaccettabili, le riassumo brevemente prendendole dalle argomentazioni di precedenti interventi [Beltrame 2012, 2018c].

Come si è visto, se le attività elementari sono definite prive di mutue interazioni, un costruito è definibile solo attraverso la storia operativa che il suo costituirsi ha avuto nel soggetto che ha operato. Se poi in questa storia non si intende prendere in considerazione i rapporti tra i vari ordini di attività dell'uomo, occorre predisporre un meccanismo che faccia accadere le operazioni elementari con quella sequenza temporale.

Così funzionava il modello del 1956 che era stato chiamato *Adamo II* [Ceccato 1956; Maretti 1956], e per questo motivo si atrofizzò il progetto di "Una macchina che osserva e descrive", che in effetti

rimase ibernato. Tra le operazioni elementari vanno considerati anche i rapporti tra operazioni elementari, ad esempio quelle marcate con una sopralineatura nella notazione di Ceccato delle categorie mentali, che sono infatti significativi nel definire la categoria.

Come si possano porre rapporti tra cose che non hanno reciproca interazione è una questione su cui Accame ha ripetutamente insistito con Ceccato e Vaccarino, secondo me senza avere risposte, e ha concluso per una irriducibile metaforicità delle funzioni di memoria da loro invocate, che condivido.

Ma tornando alle predisposizioni, purtroppo ne sono necessarie altre. Quelle che sono state chiamate “dipendenze” vanno predisposte costruito per costruito e richiedono di tener conto di ciò che è accaduto. E il medesimo discorso vale per ciò che segue il costruito, perché l’attività mentale non somiglia per nulla a un branco di cani sciolti.

Quale che sia la soluzione tecnica adottata per realizzare le predisposizioni, ne occorre un cumulo irrealistico per la sua mole. Ma l’elemento più irrealistico in questo accumulo di soluzioni irrealistiche è l’isolamento del loro funzionamento da ciò che accade nel soggetto per tutto il tempo della storia operativa che costituiscono, altrimenti avremmo una probabilità praticamente nulla di veder realizzato il costruito predisposto.

Si ha quindi una molteplicità di elementi che rendono questa soluzione concettualmente improponibile nel contesto sia della biologia, sia in quello delle molteplici attività che l’uomo svolge.

Possiamo vedervi una ulteriore riprova della dannosa influenza della tecnica richiamata in precedenza, quando la si assume a modello dello svolgersi di fenomeni naturali.

Accame nel suo intervento ricordato all’inizio [Accame 2019] lo avverte a proposito della correlazione di pensiero dell’approccio SOI, che

*«basata com’è sulla triade correlazionale ovvero su una struttura temporale ... avvia (o avrebbe potuto avviare) un’analisi dell’attività mentale per processi concorrenti (e co-occorrenti). Tuttavia rimane una sorta di carro davanti ai buoi, perché i singoli elementi correlati sono considerati come risultati senza che di essi vengano individuate le operazioni costitutive.»*

Posso aggiungere che viene toccata una proposta di vecchia data nella SOI. Risale al 1963, dopo la pubblicazione del rapporto sulla traduzione meccanica [AA.VV. 1963], l’idea di studiare in operazioni mentali costitutive il designato di una frase così come avevamo fatto per il designato delle singole parole. L’idea, poco importa se avanzata da me, ebbe un netto rifiuto di cui ho raccontato qualche pittoresca modalità in una nota in [Beltrame 2015].

Ma sfortunatamente l’approccio di allora non avrebbe risolto il nodo del problema, e me ne accorsi provando a lavorarci. Si tratta del resto di una questione che ha antecedenti a proposito di Platone.

Leon Robin nel suo classico libro *Platon* [Robin 1935] osserva (a p. 44 della traduzione italiana) che

*«I “generi” (cioè le “forme” o nature intelleggibili che ci si è abituati a designare trascrivendo il termine greco con la parola “idee”) comunicano tra loro: non sono essenze isolate e tali che nessuna può essere attribuita a nessun’altra e che il giudizio e la predicazione, e di conseguenza il discorso, siano resi ingiustificabili, come dicevano i cinici e gli eredi socratici dell’eleatismo, i filosofi di Megara.»*

e questo cambiamento della posizione di Platone è datato alle opere tarde: a partire dal *Sofista*.

Per risolvere il problema posto dai megarici, non è infatti bastato dare una classificazione alle idee originarie o organizzarle per genere/specie. Come non basta il “merge” proposto da N. Chomsky [Chomsky 2018], che pure muove in questa direzione, ma che nell’informatica indica comunemente l’operazione di inserire in un file con i dati ordinati, i dati di un secondo file rispettando l’ordinamento, e spesso eliminando i doppi.

Si tratta di strategie, come la sola introduzione di un parallelismo tra le attività, che hanno alla

base il permanere degli elementi di partenza come unità e di conseguenza non risolvono i problemi sollevati dai megarici, soprattutto la predicazione.

### *Le attività elementari interagenti*

Anche se l'approccio per processi concorrenti con cui ho avviato uno studio dell'attività mentale ha avuto come spinta iniziale l'integrazione nell'attività mentale delle funzioni attribuite alla memoria [Beltrame 2016], il suo punto di forza si sta rivelando nei modi di una continua interazione tra le attività elementari: cioè la maniera in cui si propone connessa l'attività mentale entro l'attività del soggetto che la svolge [Beltrame 2018a,b,c].

Tale interazione è tipica del resto delle attività concorrenti: che non solo sono pensate svolgersi in parallelo, ma che sono pensate interagire per il raggiungimento del risultato. Il parallelismo è piuttosto una conseguenza, perché due attività per interagire debbono essere in atto entrambe.

Gli aspetti quantitativi, intensità delle interazioni e delle attività in atto, permettono poi una varietà di situazioni che la pura presenza/assenza non consentirebbe. Consentono in particolare di legare lo svolgersi di un'attività mentale ai cambiamenti del livello di attività dei processi che compongono il sistema a processi concorrenti, avendo poi a disposizione i livelli di attività per modellare i fenomeni di memoria.

Ma è soprattutto il modo di formarsi di un costrutto che cambia: diventa analogo al formarsi di un composto chimico. E in questo modo apre allo studio dell'attività mentale nel suo svolgersi entro il contesto delle attività del soggetto.

Una considerazione è d'obbligo. Sino a che il costrutto mentale rimane isolato, non si apprezzano le conseguenze del definirlo per storie operative o con un approccio per processi concorrenti.

A parte l'eliminazione delle metafore nell'intervento della memoria, le conseguenze emergono se si allunga la durata dell'attività mentale presa in esame, perché diventa allora inevitabile descrivere come si realizzi la sua coerenza.

Nelle neuroscienze, gli ultimi due decenni hanno visto uno sviluppo degli studi sull'attenzione secondo queste linee. Una rassegna non recentissima, dal titolo *Fundamental Components of Attention* [Knudsen 2007] mostra che i problemi, come ci si può attendere, sono decisamente impegnativi sul versante degli esperimenti. Occorrerebbe infatti seguire per tempi lunghi le correlazioni fra attività di gruppi di neuroni in diverse parti del cervello, e scegliendole tra quelle di altre attività, pure coordinate, nelle quali il cervello è impegnato.

## **Note**

1. L'introduzione della nozione di differenziato come risultato del differenziare è piuttosto antica, la si trova in [Ceccato 1951] e la sua storia può essere seguita in [Ceccato 1964a, pp. 14-23]. Venne abbandonata con queste motivazioni [Ceccato 1966, p.19]

*«... mi dicevo che se le cose non cambiassero non ce ne accorgeremmo: niente dolore senza piacere, freddo senza caldo, etc.; una persona non avverte il proprio odore perché lo porta sempre con sé; e simili. L'errore non sta qui nel ragionamento, che ritengo corretto, ma nel trasferire il dinamismo che condiziona la presenza delle cose nel dinamismo costitutivo della presenza di una cosa. Interpretavo poi in modo scorretto il momento che precede la percezione e rappresentazione di una qualità, cioè di un rumore, silenzio, luce, buio, etc. In quanto non vi trovavo ancora quella qualità, mi sembrava di trovarvi il suo contrario, il suo opposto. Mentre, a riempire quel momento basta l'attenzione, non ancora applicata, ma appunto in attesa di applicarsi.»*

2. L'introduzione del presenziare è in [Ceccato 1966, p. 22]

«Si può convenire di parlare di una attività attenzionale sinché l'attenzione non si applica né a se stessa né ad altro. Quando si applica a se stessa dà luogo all'attività chiamata categoriale, e quando si applica al funzionamento di altri organi dà luogo all'attività presenziatrice; i risultati dell'attività categoriale si chiamano categorie; i risultati dell'attività presenziatrice, presenziati.»

E dei presenziati è significativa l'avvertenza in uno scritto tardo [Ceccato 1991]

«Sconsiglierei quindi di compilare elenchi di presenziati, sia per non uscire da quel primo operare, sia per non incorrere in arresti di analisi giustificabili solo nel lontano passato.»

3. La funzione frammentatrice dell'attenzione è così proposta in un sintetico passaggio [Ceccato 1972, p. 57]

«Un modo di operare dell'attenzione consiste nel suo applicarsi al funzionamento di altri nostri organi, funzionamento che in tal modo viene non solo reso mentale, ma anche frammentato, spezzettato, secondo unità che vanno pressappoco dal decimo di secondo al secondo e mezzo. Fra i più importanti di questi organi, basterà ricordare quelli ottico, acustico, tattile, olfattivo, ecc.»

## Riferimenti bibliografici

- AA.VV. Mechanical Translation: The Correlation Solution. Technical Report USAF Report RADC-TR-63-, Centro di Cibernetica e di Attività Linguistiche Università degli Studi di Milano, 1963.
- F. Accame. Trenta denari di cibernetica. *Methodologia Online - WP*, 337, 2019. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. Il modello proposto dalla Scuola Operativa Italiana e la realizzazione del mentale. *Methodologia Online - WP*, 217, 2008. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. La svolta Newtoniana nello studio dell'attività mentale. *Methodologia Online - WP*, 259, 2012. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. Sul modo mentale sotteso alla melodia. *Methodologia Online - WP*, 296:7 pp., 2015. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. La memoria e le sue funzioni in un approccio all'attività mentale per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 305:24 pp., 2016. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. La dinamica dell'attività mentale in un approccio per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 323:14 pp., 2018a. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. Meccanismi del fluire dell'attività complessa in un approccio per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 327:13 pp., 2018b. ISSN 1120-3854.
- R. Beltrame. Verso un approccio per processi concorrenti. *Methodologia Online - WP*, 331:20 pp., 2018c. ISSN 1120-3854.
- S. Ceccato. *Il linguaggio con la tabella di Ceccatieff - Language and the Table of Ceccatieff (transl. by E von Glasersfeld)*. Actualités Scientifiques et Industrielles, Hermann & Cie Editeurs, Paris, 1951.
- S. Ceccato. Adamo II. In *Congresso Internazionale dell'Automatismo*, Milano, pages 1–8, 1956.
- S. Ceccato. La macchina che osserva e descrive. *La Ricerca Scientifica*, 32(1):37–58, 1962.
- S. Ceccato. *Un tecnico tra i filosofi - Vol I - Come filosofare*. Marsilio, Padova, 1964a.
- S. Ceccato. A Model of the Mind. *Methodos*, XVI(61):4–78, 1964b.
- S. Ceccato. A Model of the Mind. In E. Caianiello, editor, *Cybernetics of Neural Processes*, pages 21–79. Quaderni della Ricerca Scientifica, CNR Roma, 1965.
- S. Ceccato. *Un tecnico tra i filosofi - Vol II - Come non filosofare*. Marsilio, Padova, 1966.
- S. Ceccato. *La mente vista da un cibernetico*. ERI - Edizioni Radio italiana, Torino, 1972. (consultabile su *Methodologia Online* alla sezione Testi online), riedito da Mimesis, Milano, 2017.
- S. Ceccato. Bozza di convenzione disciplinare metodologico-operativa. *Methodologia Online - WP*, 17, 1991.

- N. Chomsky. *Il mistero del linguaggio*. R. Cortina, 2018.
- E. I. Knudsen. Fundamental components of attention. *Annual Review of Neuroscience*, 30(1):57–78, 2007. doi: 10.1146/annurev.neuro.30.051606.094256. URL <https://doi.org/10.1146/annurev.neuro.30.051606.094256>. Access provided by Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) on 06/15/16. For personal use only.
- E. Maretti. Modello meccanico di operazioni mentali. *Supplemento a "La Ricerca Scientifica"*, (a.26), 1956.
- L. Pauling. *The nature of chemical bond*. Benjamin, New York, 3rd edition, 1960.
- L. Robin. *Platon*. PUF, 1935. Trad. Ital. F. Calabi, Milano 1971.
- N. Wiener. *Cybernetics*. The M.I.T. Press, 1961.

## **Nota sulla percezione come risultato di operazioni mentali.**

Francesco Ranci

Adottare il punto di vista “metodologico-operativo” non significa altro che considerare il proprio oggetto di analisi come un risultato per poi chiedersi, di conseguenza, quali operazioni consentano ottenerlo. Si tratta, semplicemente, di risolvere un problema, quello storicamente noto come “problema della conoscenza”. Chiunque adotta implicitamente un punto di vista metodologico-operativo quando scrive, o decide di usare, una ricetta idonea a mettersi in tavola un piatto di tagliatelle al sugo di quello che vuole - di metterne in pratica le istruzioni verificando in tal modo l’efficacia della ricetta stessa rispetto al risultato atteso. Si tratta, per fare altri esempi, di fare quello che fa il musicista quando scrive o prova lo spartito per un’esecuzione, o l’allenatore di una squadra di calcio quando elabora e comunica le sue istruzioni ai giocatori (magari, per citare un libro di Felice Accame, relativamente all’esecuzione collettiva di una difesa “a zona”, invece che “a uomo”). Sarebbe quello che dovrebbe fare l’insegnante di una qualsiasi “materia”, quando spiega come affrontare un problema che fa parte della sua “disciplina”, sempre nel senso didattico, per poi verificare che gli allievi ne abbiano acquisito il controllo e siano quindi in grado di ottenere determinati risultati a prescindere da prescrizioni altrui. O quello che fa il medico, quando predispone la sua terapia (detta anche “ricetta”) e poi ne segue l’implementazione sul vero o presunto malato: “vero” o “falso” sono appunto i risultati della ripetizione della procedura, diagnostica o terapeutica - anzitutto privati e poi resi pubblici. Se dobbiamo alla Scuola Operativa Italiana la formulazione esplicita del punto di vista, il motivo mi pare sia semplicemente che adottarlo nei confronti di linguaggio, “oggetti” matematici, insomma comportamento umano o anche di altri animali, sembrerebbe un compito di ben altro genere rispetto alla configurazione di una ricetta per fare il pesto alla genovese, la pasta con le sarde o per fabbricarsi un fornello (delle pentole, dell’olio d’oliva, etc.). Una “ricetta”, infatti, utilizzando il termine nel senso più lato possibile di “insieme di istruzioni che consentono di ottenere un risultato”, assume sempre come scontate alcune cose che uno deve già sapere per poterla eseguire. Ad esempio, riferendomi al teorema di Pitagora come ad un insieme di istruzioni, posso calcolare la lunghezza dell’ipotenusa di un triangolo rettangolo (dopo averne misurato i due lati - e controllato che sono effettivamente disposti ad angolo retto). Ma, ovviamente, per far questo devo già saper distinguere tutti gli elementi, numerici e geometrici, tirati in ballo dal teorema. Se non avessi nessuna nozione relativa ai numeri cosiddetti “infinitesimali”, poi, mi troverei, perlomeno in alcune situazioni, a non saper più cosa fare come accadde (raccontano tra gli altri Giuseppe Vaccarino e Lucio Russo) alla setta dei filosofi pitagorici molti secoli fa <sup>1</sup>.

La distinzione di un operare “costitutivo” dal già meglio conosciuto, anche sotto altri nomi, operare “trasformativo”, con il criterio dell’insussistenza del risultato (che equivale, direi, all’impegno a non considerarlo mai come “dato-a-prescindere” da operazioni), l’assegnazione dello scopo, di questo operare “costitutivo”, ad un ipotetico funzionamento organico (implicitamente incluso in un organismo, ragion per cui quando si arriva alla “percezione visiva”, per esempio, come risultato diverso da quella “auditiva”, e via dicendo, a

---

<sup>1</sup> Vaccarino ne “La nascita della filosofia”, Russo ne “La rivoluzione dimenticata”.

un certo punto si dovrà tener conto anche a livello dell'analisi delle funzioni del fatto che i funzionamenti organici sono in parte diversi), e i vari modelli di funzione che possano consentire ricerche meno frustranti in merito al suddetto funzionamento organico, si possono considerare compatibili con il punto di vista metodologico-operativo solo nella misura in cui non contraddicono il già fatto riproponendo il problema filosofico - vuoi nella versione di Berkeley, "esse est percipi", vuoi nella versione di Tumazzo "percepire esse est" (WP 337). Sempre alla mistica unione dei due corni del dilemma siamo, con i verbi "essere" e "percepire", come avverte lo stesso Fabio Tumazzo in maniera esplicita relativamente al primo e interrogandosi nuovamente sul tema, come ben sappiamo lungamente dibattuto all'interno della SOI, del secondo (o del "presenziato"). Quando ci si ritrova a utilizzarli senza poter fare affidamento su un'analisi delle loro operazioni costitutive, incluso allorquando li si voglia correlare utilizzando lo stesso verbo "essere", non si esce, mi pare, dal ceccatiano "raddoppio del percepito" - rappresentato, metaforicamente, dai due verbi. Correlarli con il verbo "essere", invece che con il tradizionalmente utilizzato (in maniera irriducibilmente metaforica) verbo "conoscere", comporta introdurre come designato di quel verbo "essere" un "giudizio di identità", o di uguaglianza, rappresentato dal segno "=" in matematica ( $2+2=1 \times 4$ ). Esso viene in tal modo utilizzato in maniera irriducibilmente metaforica, in quanto se percepisco un colore, o un suono, o qualsiasi altra cosa (o nomino, o immagino, questo qualcosa, invece di "percepirlo" e basta) il risultato è sempre uno: quindi se lo spacco in due - un "percepire" e un "essere" - il rapporto non lo trovo più. Se, invece, il verbo "essere", come correlatore, lo utilizzassimo nel suo senso proprio ("sono stanco", nei termini dell'analisi di Vaccarino "ho svolto/svolgo" le operazioni costitutive designate da "stanco", applicandole alla mia stessa persona, o "sono stanchi", applicate ad altri) questo non implica, mi pare, alcuna uguaglianza dei risultati (nel " $2+2=1 \times 4$ ", se dicessi che il primo termine "e" il secondo alluderei implicitamente al criterio dell'uguaglianza aritmetica, cioè che il risultato delle due operazioni corrisponde allo stesso numero di iterazioni costitutive della scala numerica decimale - altrimenti  $2+2$  non "e"  $1 \times 4$ , si tratta infatti di operazioni diverse). Al contrario, posso dire che "sono stanco", o che "siamo stanchi", se evito di implicare una uguaglianza tra i due momenti confrontati: designo, infatti, una differenza dalla condizione "normale", nel senso di presa come termine di riferimento - e così via se dico sono "sveglio", o "dormivo", questa mela "è rossa", o "gialla". Mi riferisco sempre a una paradigmazione e a dei confronti da cui risulta una qualche differenza (incluso eventualmente un paradigma probabilistico, in cui sono previsti più risultati come, appunto, possibili, o probabili). Barosso<sup>2</sup> parla in proposito di una "pertinenza" designata dal verbo "essere" (pertinenza del designato di "stanco" all'altro designato: "io" o "loro", nei due esempi di prima), sottolineando che tale asserita pertinenza sta alla base di tutti i verbi ("percepire", per esempio, dove la desinenza "-ire" designa la "verbita", altrimenti e comunemente designata dal verbo "essere", nel suo senso non filosofico, e la pertinenza viene stabilita in merito alla paradigmazione designata dalla radice "percep-", quale che sia il suo designato - nel caso di un verbo come "stancare" la faccenda è meno oscura: se un lettore affermasse che "questo articolo mi ha stancato" avrebbe stabilito la relazione di pertinenza che caratterizza il suo passaggio dall'aver letto l'articolo al leggerlo, o allo smettere di leggerlo)<sup>3</sup>. Se dicessi che "sto leggendo un libro", per quanto ripetitiva possa essere l'attività in questione, il verbo "leggere" lo userei per distinguere l'attività in questione da altre che

<sup>2</sup> vedi Accame WP 333.

<sup>3</sup> Nel saggio "Ancora sulla veneranda, terribile, esecranda questione dell'essere".

svolgo, o che potrei svolgere, implicitamente assegnando ad essa un inizio e una fine, o una "durata" (tipica, se non la specifico). Dire, invece, che l'"essere e'", introduce la pretesa filosofica di un designato indipendente da operazioni (e quindi "esterno", o situato "altrove", "senza tempo", etc.: l'essere parmenideo). Affermare, con Berkeley, che "essere e' percepire", significa di cercar di rendere pertinente al "percepire" questo essere filosofico ("ontologico"), ma siccome il percepire richiede un soggetto percipiente si pone il problema di dove vada a finire questo "essere" quando il soggetto percipiente si distrae. Se dico, infine, rovesciando l'ordine dei correlati, che "percepire e' essere", propongo una relazione di pertinenza fra il soggetto percipiente e questo ipotetico "essere" parmenideo, mi pare, introducendo il problema di che fine faccia il "percepire" allorché questo "essere" sparisca dalla circolazione (cioè, allorché ci si renda conto che, per conto suo, non "c'è" affatto, trattandosi, come si diceva, di una relazione di pertinenza, o di un passaggio, da un aver svolto a uno svolgere delle operazioni costitutive - se fossero quelle della percezione avremmo la tautologia "percepire e' percepire", o l'incongruenza "percepire e' stabilire una relazione di pertinenza tra due costituiti", o "aver svolto e svolgere delle operazioni costitutive", in cui la specificità delle operazioni designate dal verbo "percepire" andrebbe persa).

Come ha rilevato Accame (WP 337), la svolta cibernetica della SOI ha comportato dei costi fra cui il "mettere il carro davanti ai buoi" (indagare i rapporti fra costituiti senza provvedersi di una matrice operativa degli stessi, e quindi trattandoli come "dati", o "enti", a prescindere da come potrebbero essere costituiti) della grammatica correlazionale. Senza per questo, d'altra parte, dover negare che il modello della "triade correlazionale", incluse le sue varie possibili reiterazioni costitutive della frase e del discorso, abbia consentito di proporre un rendiconto (o modello di funzione) dei rapporti fra linguaggio e pensiero (soprattutto per quanto riguarda i rapporti fra esplicito ed implicito nella comunicazione), facilitando quindi anche la ricerca a livello di funzionamenti organici, allorché si tratta di indagare sui rapporti tra "linguaggio" e "pensiero" (ad esempio, quando si tratta di rendere conto dell'elevato grado di parallelismo individuato sui funzionamenti cerebrali, come facevo notare, citando Accame - anche se purtroppo senza dare un riferimento testuale -, in WP 38). Direi che anche il parlare di "categorie" e "presenziati", distinguendoli con il criterio del funzionamento organico chiamato a rispondere delle operazioni "costitutive", che si applica, rispettivamente, a se stesso o a un funzionamento diverso, potrebbe rientrare nella problematica del "mettere il carro davanti ai buoi", nel senso che la distinzione fra i due tipi di funzionamento non proviene da un modello di funzione ben preciso (e tantomeno costruito con i criteri metodologico-operativi), ma si appoggia, piuttosto, su un vago e molto sbrigativo riferimento all'insieme dei risultati storicamente ottenuti dalla medicina e dalle neuroscienze, senza entrare nel dettaglio e prendendoli per buoni così come sono (perlopiù implicitamente - e inconsapevolmente) espressi dal linguaggio e dal "buon senso" comunemente usati (la distinzione fra "cervello" e "occhi", o fra "neurone corticale" e "della retina", in assenza del quale altri animali non hanno la stessa percezione del "colore" che hanno gli esseri umani). Vaccarino, per esempio, si limita a citare il "principio di specificità delle energie nervose" (secondo il quale stimoli diversi possono avere lo stesso effetto a seconda del recettore, etc., dando alla mosca una percezione diversa dalla nostra, in quanto sono diversi i "recettori", o gli occhi) contro il "realismo ingenuo", ma, in fin dei conti,

l'argomento lascia il tempo che trova restando intatto il problema di individuare le operazioni costitutive dei "presenziati" - dopo averli esclusi dal modello dell'organo "bistadiale".

Accame ha fatto notare che l'ipotesi dello "stato di attenzione", avanzata da Ceccato in concomitanza con la svolta cibernetica, riguardava sia l'individuazione di modelli procedurali della funzione, o attività "costitutiva" (in precedenza rubricati come operazioni "apportative" - soluzione scartata in quanto potrebbe suggerire un "qualcosa" di irriducibile alle operazioni: va detto, peraltro, che si potrebbe parlare anche di un "apportare" modifiche a quanto precedentemente eseguito, anche in ottica evolutiva della specie, ma, d'altra parte, ciò comporta l'utilizzo di un modello già diacronico) e sia il rapporto fra questi modelli di funzione e lo studio del funzionamento organico: inaugurando un "andirivieni" tra i due ordini di riflessione che poi non è altro che l'unica maniera di evitare le assunzioni di ordine filosofico, relativamente a presunti domini "ontologici", "epistemologici", etc. etc.. Come fa notare Vaccarino, plausibilmente, dal punto di vista etimologico il termine "onta" era utilizzato nell'antica Grecia per designare un pezzo di terra coltivato e nel termine "percepire" resta una sorta di vicinanza alla sfera della valorizzazione economica (nulla di strano se uno parla di "percepire uno stipendio"), così come nella "teoria della conoscenza" si discute di "accumulazione", "patrimonio di conoscenze", etc. - tutte metafore riducibili solo nella misura in cui si dispone di una matrice operativa dei costrutti relativi (invece che assumere degli "onta" da "conoscere" riproducendone delle "copie" all'interno della "mente"), nonché delle operazioni ulteriori con cui li si mette in rapporto, al fine di conseguire determinati scopi (e il "percepire", come risultato di operazioni, ovviamente può fare anch'esso parte, volendoli prendere in considerazione - o, meglio, volendoseli costituire - di questi scenari evolutivi)<sup>4</sup>. Nel configurare questi modelli procedurali della funzione, il riferimento all'ipotetico organo bistadiale (chiamato "attenzione") ha implicato il conio della nozione di "presenziato", da parte di Ceccato, e la distinzione di "percezione" da "rappresentazione" con il criterio dell'ordine di successione dei funzionamenti: prima quello proprio di altri organi nella percezione (presenziato/categoria) e prima quello attenzionale nella "rappresentazione" (memoria, sogno, etc.: categoria/presenziato). Il che, d'altra parte, non escludeva che, per aversi un "presenziato", l'organo attenzionale dovesse "applicarsi" all'altro, o al "sensoriale" (e qui l'ordine temporale potrebbe andare in crisi come anche il presupposto secondo il quale questi altri organi continuerebbe comunque a funzionare a prescindere da quello "attenzionale", perché presumibilmente non funzioneranno nello stesso modo in cui funzionano quando questo sia, invece, loro applicato). Ad ogni modo, i progetti cibernetici hanno anche consentito di far luce proprio sul tema dei movimenti dei bulbi oculari, della guida linguistica alla percezione, e anche sul tema della metafora, e forse per questo motivo Accame non ha esplicitamente incluso la questione del "presenziato" fra i costi della svolta cibernetica (o, forse, gli risultava implicito in una delle altre voci di costo - ci si arriva in effetti da più di una, mi pare). A conti fatti, o facendo i conti, il problema di dotare l'osservatore di un organo "visore", ritenuto necessario a far passare la macchina dalla "situazione non-linguistica" a quella "linguistica" (Ceccato parla di un voler evitare "che il pensiero dovesse limitarsi a contenuti categoriali", come sarebbe stato il caso dell'Adamo II, e, in questo senso, "passare" da una situazione all'altra - anche qui, direi, saltando qualche passaggio perché, in termini met-op, non so quanto si possa parlare di "pensiero"

---

<sup>4</sup> Ne "La nascita della filosofia".

nell'Adamo II, e, soprattutto, un conto e' il "riconoscimento", di una pera o di una mela, come tali, e un altro e ulteriore passaggio e' quello di semantizzare il riconoscimento avvenuto tramite l'istituzione di un rapporto fra quanto viene riconosciuto e un qualcos'altro, che dovra' pure essere autonomamente riconosciuto come tale, in funzione di "designante" - il che implica, mi pare, anche l'aver costituito un destinatario della comunicazione), ha giocato, comunque, un ruolo importante nello sviluppo del modello di funzione.

Vaccarino ha aggiunto che, comunque, vale anche per i costrutti percettivi la tripartizione in sostantivali, aggettivali o verbali: concetto che, per quanto derivato in maniera assiomatica e quindi di per se' forse non particolarmente convincente, risulta comunque compatibile a livello di funzionamento con la "chiusura di circuiti" che vanno dai "fotorecettori" della retina ai neuroni corticali di cui parla Sacks nel suo caso del pittore che non vedeva i colori (avendo la retina intatta e una molto specifica area corticale danneggiata), e che, come fa notare Sacks stesso, ovviamente fanno parte di reti neurali piu' ampie, a cui sono attribuibili funzioni che vanno dalla percezione del movimento proprio e altrui alla costituzione di riferimenti e riferiti di ordine spaziale (incluso il fatto che il pittore in questione sarebbe stato messo in grado dalla menomazione alla suddetta area V4 di vedere oggetti ben piu' lontani da lui di quelli che riusciva a vedere prima, e di quelli che vede una persona normale - e le connessioni si spingono fino al fatto che, non so quanto temporaneamente, il soggetto riusciva a mangiare solo cibi di cui aveva conservato la percezione cromatica precedente - come il riso in bianco, per intenderci, trovando gli altri "disgustosi" alla vista e conseguentemente difficili da portare al palato, anche a occhi chiusi). Reti neurali lo studio della cui configurazione potra', forse, contribuire in qualche modo a rendere conto delle differenze riscontrabili, e da tempo riscontrate, nei vocabolari delle varie lingue concernenti lo "spettro cromatico" - anche qui, nella misura in cui un andirivieni tra modelli di funzione e di funzionamento si riesca ad allestire. Mi pare assodato e bisognera' tener conto anche del fatto che, a questo proposito, a partire dall'introduzione in commercio dei coloranti artificiali, grazie ai progressi della chimica ottocentesca, il vocabolario relativo sia stato notevolmente arricchito e standardizzato, anche trasversalmente al livello delle diverse lingue cosiddette "naturali", come l'italiano o il cinese <sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> "Un antropologo su Marte"

## Notizie

Nell'ambito del Festival della Letteratura Sociale, a Firenze, il 19 maggio, Emanuela Alonso ha intervistato Felice Accame per Radio Wombat. E' possibile ascoltare la trasmissione al seguente link:

<https://wombat.noblogs.org/>